

Può sembrare un accostamento bizzarro e pretestuoso quello che abbiamo proposto come percorso di lavoro per alcune classi e posto come tema centrale di questo incontro, ma già nel corso della guerra e nell'immediato secondo dopoguerra Simone Weil, Hannah Arendt e Aimé Césaire avevano proposto una possibile comparazione e individuato elementi di continuità tra gli stermini nell'Oltremare coloniale e i genocidi in Europa. Un'analisi che negli ultimi anni è stata ripresa da alcuni storici del colonialismo e del totalitarismo come Enzo Traverso, Paul Corner, Nicola Labanca. Se ne trova un'eco perfino in qualche recente opera di narrativa, come *Point Lenana* di Wu Ming.

Indubbiamente tutti i colonialismi, a partire da quello spagnolo in America, sono intessuti di violenza e di razzismo: tutti i processi di conquista coloniale, di costruzione di imperi coloniali sono stati costellati di massacri e uccisioni, ma la nostra attenzione oggi è focalizzata sul colonialismo tedesco e su quello italiano per cercare di individuare un possibile legame con quanto poi avvenuto in Europa dagli anni '30. Quello tedesco, che all'inizio del Novecento ha compiuto un vero e proprio genocidio della popolazione Herero nell'Africa Occidentale tedesca (l'attuale Namibia), e che ha lasciato tracce che si sono riattivate dopo la sconfitta della prima guerra mondiale, è analizzato in particolare dallo storico Paul Corner. Di quello italiano non voglio ora anticipare quanto riferiranno gli studenti come risultato delle loro ricerche, ma richiamare alcuni punti, delineare il contesto.

Il colonialismo italiano in Africa prende avvio negli anni '80 del 1800, dopo la Conferenza di Berlino, contemporaneamente agli altri paesi, insediandosi in Eritrea e in Somalia, ma nel 1896 la sconfitta di Adua segna una battuta d'arresto. La ripresa dell'iniziativa avviene nel 1911-12 – quando ormai la corsa all'Africa delle potenze europee si è conclusa – con la guerra contro l'impero ottomano per conquistarne le province di Tripolitania e Cirenaica. L'avvento del fascismo porta a brutali guerre per il pieno controllo di Somalia e Libia: a metà degli anni '20 in Somalia, e per ben 10 anni, fino al 1931, in Libia, dove si sfiora il genocidio con la deportazione della popolazione della Cirenaica. Infine, nel 1935-36, l'aggressione all'Etiopia (stato sovrano aderente alla Società delle Nazioni) e la frettolosa proclamazione dell'impero, mentre in realtà la resistenza etiopica continua e la repressione è spietata e non arretra di fronte alle stragi di civili, come nel monastero di Debra Libanos (oltre 2000 monaci e pellegrini) e nella grotta di Zeret.

Tutti i colonialismi, poi, sono indubbiamente razzisti, ma quello italiano ha un primato: è l'unico ad aver istituzionalizzato il razzismo con leggi specifiche e la prima di queste è del 1937, precedente quindi alle più note leggi antiebraiche del 1938.

Una storia lunga dunque quella coloniale, che ha fatto parte per almeno 80 anni – se contiamo anche l'amministrazione fiduciaria della Somalia dal 1950 al 1960 – della nostra storia unitaria. Ma una storia poco nota, sottovalutata, avvenuta in un "altrove" che – apparentemente – non ci coinvolge.

Perché questa memoria labile? Molte delle ragioni risalgono ai primi anni del dopoguerra.

Innanzitutto l'Italia non ha attraversato il processo della decolonizzazione: le colonie italiane sono state occupate nel corso della seconda guerra mondiale dagli inglesi tra 1941 e l'inizio del 1943 e la perdita è stata confermata dai trattati di pace. Potenze coloniali come la Francia e la Gran Bretagna invece sono state costrette a ridiscutere il proprio operato di fronte ai movimenti indipendentisti e nel corso delle trattative o dei conflitti che hanno poi portato le colonie all'indipendenza: in Italia, ciò non è avvenuto.

Inoltre mentre i criminali di guerra tedeschi e giapponesi sono stati processati a Norimberga e a Tokyo, quelli italiani che avevano compiuto massacri in Grecia, nei Balcani, e anche in Libia e in Etiopia – due

nomi, tristemente famosi in Libia prima e in Etiopia poi, sono quelli di Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani – non sono mai stati processati e quindi non si è discusso del loro operato.

E non c'è stata nemmeno una ricostruzione storica, perché tutta la documentazione del Ministero dell'Africa italiana (così era stato denominato dal 1937 il Ministero delle colonie, che venne sciolto soltanto nel 1953) è stata assegnata a una commissione formata in gran parte da funzionari coloniali, ex governatori di colonie, storici organici al fascismo, che hanno ricostruito la storia coloniale italiana senza accennare ai lati oscuri o giustificandoli; così gli storici indipendenti per molti anni non hanno avuto accesso a questi documenti.

Quindi per molti anni non se ne è parlato (“silenziamento” lo definisce lo storico Nicola Labanca) oppure se ne è divulgata una versione ammorbidita, edulcorata: ad esempio nel 1965 – nel trentesimo anniversario dell'aggressione all'Etiopia – la “Domenica del Corriere”, un settimanale popolare di grande diffusione, ha pubblicato una serie di inserti che ricostruivano questa storia esaltandone i lati positivi, tacendo o minimizzando le violenze, le deportazioni e le stragi, e rinforzando il mito del “buon italiano”, degli “italiani brava gente”: nella seconda guerra mondiale i cattivi sono i tedeschi, gli italiani sono solo vittime, in colonia abbiamo portato la civiltà, costruito strade, ponti, scuole, ospedali e se siamo stati violenti è stato solo per rispondere al tradimento o alle atrocità del nemico.

Dagli anni '80 del Novecento si è aperta una nuova fase, con il lavoro di storici indipendenti (i pionieri sono Giorgio Rochat e Angelo Del Boca) e con l'arrivo dei primi immigrati africani (e dal 1991 dei profughi somali quando la Somalia è precipitata nella guerra civile con la caduta di Siad Barre), che in qualche modo hanno costretto a riprendere in considerazione quel pezzo di storia. Questo non è avvenuto senza polemiche, quella che ha avuto più risonanza, perché non limitata alla cerchia degli studiosi, ha visto un giornalista molto noto, Indro Montanelli, negare l'uso dei gas tossici in Etiopia, in contrapposizione agli studi di Del Boca: la polemica che si è a lungo trascinata, finché nel 1996 il ministro della Difesa ha ufficialmente ammesso tale uso in violazione della Convenzione di Ginevra del 1925, che pure l'Italia aveva ratificato.

In questi ultimi quindici anni gli studi sono diventati numerosi e hanno avuto anche una ricaduta nella narrativa (ricordo solo – ma potrei citarne molti - i romanzi di Carlo Lucarelli, gialli ambientati nell'Eritrea di fine Ottocento, *L'ottava vibrazione* e *Il tempo delle iene*). Ma ancora non si è formata una diffusa consapevolezza nell'opinione pubblica.

Ci si può anche chiedere: ma dobbiamo proprio ricordare? E perché?

Sarebbe però meglio dire perché dobbiamo *conoscere*: c'è bisogno di storia, di conoscenza, più che di memoria; la memoria, come ricordava Primo Levi, è fallace: è soggettiva, spesso distorce, minimizza, ingigantisce, abbellisce, perde pezzi... meglio quindi parlare di conoscenza della storia, come ricostruzione critica e fondata. Tornando alla domanda: sono molte le ragioni che secondo me ci devono far ricordare e conoscere.

La prima ragione è una questione di assunzione di responsabilità e condivido quanto sostiene il sociologo Paolo Jedlowski: esiste una relazione tra memoria e identità e tra memoria e responsabilità, senza il rapporto con il proprio passato si perde la continuità, un elemento importante per l'assunzione della responsabilità e in Italia, cito le sue parole, «si è costruita su una selezione accurata del passato che finisce per dire che “noi” siamo quelli che hanno combattuto il fascismo, e che non eravamo “noi” quelli che hanno colonizzato altri popoli, promulgato delle leggi razziali, rastrellato gli ebrei». C'è un debito storico non saldato e dobbiamo assumercene, come Paese, la responsabilità, come sostiene lo storico Marcello Flores: «Qualcuno si ricorda di, ha chiesto perdono per, ha proposto di commemorare la data in cui a

Debrà Libanòs (...) abbiamo trucidato oltre duemilacinquecento persone in una volta sola (...) massacrando a sangue freddo tutti coloro che in quel disgraziato 20 maggio 1937 si trovavano nel monastero cristiano copto che il maresciallo Graziani aveva deciso di punire perché colpevole, a suo dire, di avere dato asilo ai due partigiani etiopi che avevano osato compiere un attentato contro di lui?».

La seconda ragione è la necessità di acquisire strumenti per contrastare il razzismo risorgente: il razzismo del periodo coloniale, mai ammesso, latente per molto tempo, si è risvegliato in questi anni con l'arrivo di lavoratori immigrati e di richiedenti asilo. Questi strumenti ci possono portare anche a riflettere sull'attuale legge sulla cittadinanza: la cittadinanza è rapidamente concessa al nipote di un emigrante italiano, che non ha frequentato le scuole in Italia, non paga le tasse in Italia e magari non sa nemmeno l'italiano, perché ha "sangue" italiano, ma solo dopo i 18 anni, con molti vincoli e con lunghe procedure, ai figli di stranieri che sono nati in Italia, che frequentano le scuole italiane, lavoreranno in Italia, pagheranno le tasse in Italia e si sentono italiani. È un chiaro residuo di quel pensiero razzista: ciò che conta è il sangue, l'eredità biologica, non ciò che si fa, come si partecipa alla vita di una società.

Infine dobbiamo ricordare, e conoscere, perché loro, i discendenti dei nostri sudditi coloniali, ricordano. Ci sono molte tracce che restano della dominazione italiana. Un solo esempio: in Etiopia tre festività civili hanno a che fare con la storia coloniale. Il primo di marzo ricorda la battaglia di Adua; il 19 febbraio è la giornata dei martiri, in ricordo della strage di civili avvenuta in Addis Abeba nel 1937 per vendicare un attentato a Graziani; il 5 maggio è la data del ritorno del negus Haile Selassie dall'esilio, nel 1941, dopo la sconfitta italiana. Molti di loro quando fuggono dall'Eritrea e dalla Somalia attraverso la Libia – tutte e tre ex colonie nostre, tutte e tre in situazioni drammatiche – si aspettano di essere accolti da noi. E tra i discendenti dei colonizzati che vivono tra noi ci sono scrittori che ci parlano nei loro romanzi di quelle vicende e dei loro strascichi: Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi, Cristina Ali Farah...

Ma dobbiamo tornare al punto di partenza: c'è un rapporto tra ciò che è stato commesso in colonia e quello che poi – decenni dopo – è stato perpetrato in Europa?

Non si può parlare di una derivazione diretta, ma c'è sicuramente stata un'anticipazione in colonia (come le leggi razziste anti-neri promulgate prima di quelle antiebraiche) e soprattutto c'è un indubbio elemento comune che ricordo con le parole di Nicola Labanca: «Esattamente al pari di quelle della "Soluzione finale", le vittime dei massacri e dei genocidi coloniali hanno finito per essere tali perché avevano perso – agli occhi dei dominatori europei – la loro qualità di uomini. L'accecaimento che l'ideologia razzista provocò presso i perpetratori nazisti fu assolutamente paragonabile a quello creatosi presso i perpetratori coloniali: [...] nella mente dei rispettivi dominatori gli ebrei dei lager come gli indigeni da sterminare avevano perso o non avevano mai avuto la propria qualità di appartenenti al genere umano».

Siamo sicuri di non mettere in atto anche noi, oggi, meccanismi simili?